

Un anno dopo

Dieci punti di bilancio e rilancio della campagna contro il prestito a pagamento

Luca Ferrieri

Biblioteca civica di Cologno Monzese
egolector@tin.it

1. Poco più di un anno fa si mise in moto la procedura d'infrazione, avviata dall'Unione europea a seguito della Direttiva 92/100/CEE, nei confronti di sei paesi, tra cui l'Italia, che non avevano ottemperato all'obbligo di remunerazione degli autori per i prestiti effettuati in biblioteca. La vicenda è largamente nota e non occorre riassumerla se non nel suo punto fondamentale: l'Unione europea ha ritenuto che le leggi di recepimento della Direttiva, adottate da alcuni paesi membri e che prevedevano l'estensione del regime di eccezione (pure previsto dall'art. 5 della Direttiva) a *tutte* le biblioteche, configurassero una sorta di sostanziale aggiramento della Direttiva stessa. Per questo ha chiesto la correzione delle legislazioni vigenti e, non ottenendola, ha portato di fronte alla Corte di Giustizia i primi tre stati recalcitranti: Spagna, Irlanda e Portogallo (mentre il procedimento contro Italia e Lussemburgo è sospeso, come si legge in notizie di agenzia, "in attesa dell'imminente cambio di legislazione di questi Paesi, assicurato dai governi nazionali").

Più utile è, forse, ritornare sui luoghi del delitto – in modo volutamente schematico – per proporre un veloce bilancio (e rilancio) dei principali temi che in questo anno sono stati al centro della campagna contro il prestito a pagamento, intitolata "Non pago di leggere" dallo slogan coniato dalla Biblioteca di Cologno Monzese il 21 febbraio 2004, e poi diventato, alla spagnola, semplicemente "no pago".

2. Una forte reazione bibliotecaria ha segnato, almeno in tre paesi (Spagna, Italia e Portogallo, ma dovremmo aggiungere anche la Francia, ove biblioteche e bibliotecari sono alle prese con le *conseguenze* dell'applicazione della Direttiva 92/100, e soprattutto delle direttive successive), l'avvio della procedura di infrazione europea. Si tratta di un fatto assolutamente nuovo nei nostri paesi, in cui molto spesso i bibliotecari sono usi a lasciare nelle mani dei rispettivi dirigenti e amministratori tutte le questioni di "politica bibliotecaria", come se lo sviluppo dei servizi per cui lavorano non dipendesse in larga parte anche da quelle scelte. Il fatto è nuovo anche per il taglio della risposta bibliotecaria: si è trattato non di una risposta al chiuso degli uffici, non di una replica (solo) procedurale, non di un ricorso in carta bollata, ma di una vera e propria azione di *advocacy* rivolta alla cittadinanza e diretta a portare a maggiore evidenza pubblica il ruolo fondamentale della biblioteca nei processi di distribuzione e redistribuzione del sapere. La comunità bibliotecaria mediterranea ha mostrato così di aver appreso la lezione dei colleghi americani (che non hanno mai esitato, ALA in testa, a contrapporsi vistosamente al potere politico quando necessario, come è successo per esempio con la questione dei filtri di navigazione su Internet nelle biblioteche pubbliche o del *Patriot act*) e anche francesi (che si sono mobilitati contro le censure alle collezioni imposte in

molte biblioteche dalle amministrazioni lepeniste). In Spagna, Portogallo e Italia la risposta bibliotecaria ha potuto contare sul formale sostegno delle Associazioni professionali.

3. Il fatto positivo della risposta non deve mettere in ombra le insufficienze (soggettive) e le difficoltà (oggettive) con cui essa si è incontrata e scontrata. Non è questa la sede per una ricognizione puntuale delle prime e delle seconde, ma qualcosa occorre dire per capire il quadro di insieme. Tra le prime carenze ci sono ovviamente quelle organizzative: la fragilità di una reazione che poteva contare esclusivamente sulle proprie forze è emersa più di una vol-



Il manifesto realizzato dal Servizio bibliotecario di Modena per la campagna "Non pago di leggere"

ta; la diffusione a macchia di leopardo e il radicamento della protesta solo in alcune zone di Italia (al Nord e al Centro), l'insufficiente coinvolgimento dell'utenza, la perdurante timidezza di molti bibliotecari nell'*outing*, nell'uscire allo scoperto, hanno sicuramente limitato l'ampiezza della mobilitazione. Anche l'adesione delle organizzazioni professionali, che è stata fondamentale, non ha portato, né in Italia né in Spagna, a un impegno altrettanto forte nel coordinamento e nel prolungamento istituzionale delle iniziative "di base". Decisamente sottodimensionata è apparsa l'azione di lobbying: anche se reazioni politiche e istituzionali importanti ci sono state, esse si sono quasi sempre sviluppate in modo autonomo e addirittura scollegato da quelle strettamente professionali. Il quadro delle adesioni politiche mostra maggiore ricchezza alla base, tra le amministrazioni locali, mentre scarseggiano ancora le prese di posizione ufficiali delle forze politiche, degli organismi parlamentari, dei gruppi europei. Queste adesioni sono comunque caratterizzate da una certa trasversalità rispetto agli schieramenti politici e ciò non può che sottolineare ulteriormente la relativa novità della campagna contro il prestito a pagamento e la sua capacità di scompaginare anche alcuni orientamenti politici ormai ossidati. L'elenco delle difficoltà "oggettive" sarebbe certamente più lungo e correrebbe il rischio di apparire autoassolutorio. Ne citerò quindi solo due, implicite del resto proprio nel carattere di *novità* della campagna: quella relativa ai tempi lunghi, che hanno costretto e costringeranno la campagna di opposizione alla Direttiva a un andamento carsico e a prevedibili momenti di risacca, e quella di doverci muovere (per essere efficaci) a tutto campo su un terreno su cui la biblioteca si era mossa solo episodicamente e tangenzialmente, quello della proprietà intellettuale.

4. E questo infatti si conferma, un anno dopo, come il cuore della questione. Avevano fatto bene, i promotori della campagna, a sottolineare fin dall'inizio come non si trattasse solo di una battaglia per la difesa di un servizio, della tutela e rivendicazione del welfare (temi naturalmente implicati e altrettanto importanti). E nemmeno, come a volte si è fatto credere, di una questione di tariffe (la tematica della tariffazione dei servizi ha infatti connotazioni del tutto differenti: per assurdo si potrebbe essere a favore della tariffazione del servizio di prestito e contrari all'introduzione del prestito a pagamento secondo il dettato della Commissione europea; o viceversa, naturalmente). No, al centro dello scontro vi erano e vi sono due diverse interpretazioni del diritto d'autore e della proprietà intellettuale. Da un lato la tendenza, che proviene oggi dal diritto anglosassone (che pure aveva, in origine, importanti radici democratico-utilitaristiche), a stendere intorno alla proprietà intellettuale, asserragliata in un fortino continuamente insidiato dalle nuove tecnologie, un cordone sanitario fatto di patenti, brevetti, bollini, licenze, compensi e consensi. Dall'altro l'idea che il diritto dell'autore si difende prima di tutto con la circolazione delle sue opere, oggi garantita più dalle biblioteche che dal mercato, e che debba sopravvivere una zona franca ove certe utilizzazioni dei testi e delle opere di ingegno permangono libere e gratuite perché prioritario è il bene comune, il diritto collettivo alla informazione e alla conoscenza. Sull'evoluzione del copyright, nato per difendere la creatività intellettuale e oggi ridotto a rullo compressore della standardizzazione (chi potrebbe ragionevolmente sostenere che c'è più creatività nel blindato

software di Microsoft che nei mille pezzi di codice che fioriscono intorno a Linux?), la dice lunga anche la vicenda del *fair use*, del diritto alla copia personale. Questa era, una volta, un pezzo importante della legislazione del copyright, rappresentava proprio la zona franca che oggi viene aggredita: e infatti ci troviamo, dopo aver pagato più volte i diritti d'autore, a non poter trasferire il nostro e-book dal computer al palmare, a dover buttare via il sistema operativo e i programmi ogni volta che cambiamo il computer, a non poter ascoltare in auto la copia del cd che abbiamo regolarmente acquistato in negozio e che vogliamo conservare al sicuro in casa. Il regime di protezione (con i cosiddetti sistemi anti-copia) che viene autorizzato dai nuovi provvedimenti legislativi europei e nazionali ha molto a che vedere con il modo cupo, chiuso, protezionistico con cui la grande editoria, le *majors* discografiche e i trust informatici intendono il diritto d'autore. Ha molto a che vedere con le ragioni per cui ci si chiede di pagare i diritti Siae per leggere (ad alta voce) in biblioteca. Ha molto a che vedere con la richiesta di prestito a pagamento. Se non si intende questo non si può fare una battaglia (che non sia meramente difensiva) contro la direttiva europea.

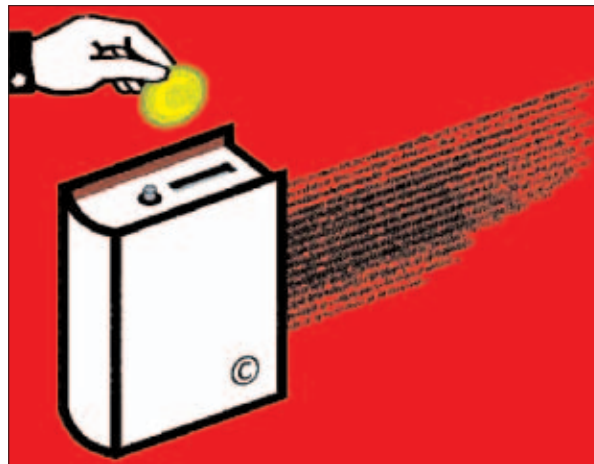
5. Se la nuova frontiera è dunque la proprietà intellettuale, occorre viverla non solo come un rischio o una disgrazia ma anche come una grande occasione. Troppo a lungo biblioteche e bibliotecari hanno sottovalutato la tematica. Almeno un merito occorre riconoscerlo alle direttive europee (ricordiamolo, non c'è solo la 92/100, c'è la EUCD del 2001, c'è l'IP Enforcement del 2003 che in alcune parti riescono a peggiorare il *Digital millennium copyright act* statunitense) ed è quello di averci fatto capire come in ogni bibliotechina di quartiere

la tematica abbia effetti dirompenti, come nessuno possa ritenersi al riparo, come un filo invisibile ma tenace leghi la macchina fotocopiatrice del vicino ufficio ai morti di Aids e di brevetti farmaceutici in Africa. Di un'altra cosa, dunque, dobbiamo essere grati alla procedura di infrazione: di averci tolto un troppo comodo paravento, quello delle eccezioni, dietro cui abbiamo dormito per più di dieci anni il sonno degli ignari e forse degli ignavi. No, è vero, hanno ragione i giudici europei: noi non siamo l'eccezione, siamo la regola, siamo la regola di un diverso modo di distribuire e diffondere la cultura e la lettura. Come ha detto la scrittrice Carmen Covito in un suo intervento sull'argomento: "Il prestito gratuito in biblioteca è un *dovere d'autore*". O, con le parole di Erri De Luca: "Il prestito è l'onore del libro" (queste e altre testimonianze su <www.nopago.org>).

Blanca Calvo, nel suo intervento all'incontro romano a Bibliocom del novembre 2004 (anch'esso leggibile sul sito della campagna), ha articolato in un significativo decalogo il diritto d'autore assicurato dalla biblioteca:

- 1) il diritto a formarsi come lettore;
 - 2) il diritto a convertirsi in creatore;
 - 3) il diritto a farsi conoscere;
 - 4) il diritto a essere letto;
 - 5) il diritto a perdurare;
 - 6) il diritto a far parte del corpo culturale;
 - 7) il diritto a stare in dialogo permanente con i lettori e con altri creatori;
 - 8) il diritto a ottenere il rispetto della comunità;
 - 9) il diritto a conseguire un valore aggiunto per le proprie opere;
 - 10) il diritto a ottenere un compenso economico per il proprio lavoro.
- Si rimanda al testo completo del-

l'intervento della collega spagnola per un inquadramento più esaustivo dei singoli punti, che esprimono efficacemente la vastità degli interventi che la biblioteca mette in campo *a favore* del diritto d'autore. Grande occasione è quella offerta dalla tematica della proprietà intellettuale, anche perché costringe a fare i conti con i mutamenti in corso nella natura intrinseca del testo e del documento scritto. La concezione stessa di autorialità cambia con-



Il logo ideato dalla Biblioteca Sala Borsa di Bologna

tinuamente con il mutamento dello statuto culturale e tecnologico della scrittura e della lettura. Rimontando la catena della produzione intellettuale, ci si accorge che la possibilità di delimitare con precisione il contributo dell'uno o dell'altro diviene più remota e che spesso ogni autore è figlio di un altro, ogni testo, attraverso citazioni, debiti, plaggi diretti e indiretti, ma soprattutto attraverso l'humus culturale da cui nasce e che alimenta, è debitore a un altro (in questo senso tutte le opere d'arte sono altrui, non appartengono più al loro autore una volta che questi le ha messe al mondo, ossia a disposizione del mondo). E poi l'autore diviene sempre di più un nome individuale per una funzione collettiva. Questo è particolarmente evidente nel campo artistico e multimediale, e lo è ancor di più man mano che le nuove tecno-

logie della comunicazione assestano ulteriori colpi alla figura tradizionale dell'autore.

6. Per queste sue implicazioni era ed è proprio sul fronte del rapporto con gli autori che la campagna giocava le sue carte più importanti. Qui mi pare che si siano verificate due cose, una positiva e una negativa. Quella positiva è che non è successo come in Francia (la patria della sciagurata "guerra civile del libro" 2000-2003). Non abbiamo visto autori scendere in piazza per chiedere alle biblioteche di timbrare loro il borderò. Quella negativa è che, almeno in Italia, il mondo degli autori è ancora sostanzialmente assente dal dibattito sull'argomento. La maggioranza di loro sembra pensare che il rapporto con la tematica del diritto d'autore si esaurisca con la firma del contratto di edizione, quando trasferisce con una delega in bianco all'editore la proprietà e la rappresentanza della propria opera. Forse gioca un ruolo in questo campo anche il pregiudizio, doppiamente anacronistico mentre parliamo di ticket e di scontrini, secondo cui la letteratura (cui tutti ambiscono anche quando scrivono e stampano serialità) nulla ha a che vedere con il denaro. Nella mia modesta esperienza questo idealismo rasoterra, ossimoro consentendo, è spesso il risultato di un potente e occulto interesse materiale. In genere nei rapporti in cui il denaro è tabù, esso permea violentemente la sfera del non detto e del rimosso, producendo di fatto un materialismo rozzo e rovesciato. Forse accade così anche nelle famiglie di certi autori e editori italiani: occorrerebbe allora non commettere mai l'errore di considerarli tutti uguali, tutti ugualmente conniventi o consenzienti. Il silenzio in molti casi non è

assenso, ma è lo spazio della domanda, la premessa per il confronto. Probabilmente è anche la spia dell'insufficienza delle nostre ragioni o del modo in cui le abbiamo comunicate. Vi sono importanti editori che hanno dichiarato di non condividere una virgola di questa offensiva europea, proprio mentre si combatte (insieme) per la promozione della lettura, mentre si contende il territorio all'*illettrismo*, al bombardamento informativo, agli "orgogliosi di non leggere". Ma anche nelle dichiarazioni ufficiali gli editori hanno via via smorzato i toni rispetto a qualche falsa partenza, hanno mostrato maggiore apertura e i bibliotecari hanno tutto da guadagnare da un clima sereno di confronto, perché il radicalismo e anche l'intransigenza delle posizioni, che sono necessari, non hanno nulla in comune con la polemica, la denigrazione e la deformazione delle ragioni altrui.

Certo, sul fronte degli autori in Spagna è andata molto meglio, soprattutto per merito dei bibliotecari, che hanno saputo raggiungere e convincere più di cinquecento autori (tra cui il Nobel José Saramago, cui si è aggiunto qui in Italia il Nobel Dario Fo) a firmare il *Manifesto* contro il prestito a pagamento. Ma dalla Spagna, in questo periodo, abbiamo molto da imparare...

7. Un'altra importante caratteristica della campagna è stata la rottura dell'invisibilità mediatica delle biblioteche. Per la prima volta le biblioteche sono balzate agli onori della cronaca. Qualche giornale ha scritto che i bibliotecari scendevano in lotta non per ottenere un aumento di stipendio o di organico (di cui ci sarebbe disperatamente bisogno) ma per difendere il *diritto di leggere*. È vero, e va riconosciuto: una categoria frammentata, istituzionalmente, geograficamente, lavorativamente sbriciolata, a volte lamentosa, a volte vittima di incipien-

ti sintomi di *burn out*, ha ritrovato un momento alto di coesione e unità interna intorno a ragioni fondanti della professione. Non è cosa da tenere in poco conto e soprattutto si tratta di un patrimonio da non disperdere. Quante altre categorie professionali in situazioni simili hanno avuto il coraggio civile e professionale di mettersi nei panni dell'utenza, di rappresentare sulla propria pelle le ragioni profonde dell'istituzione per cui lavorano? Altri, in occasioni del genere, hanno reagito più o meno con un'alzata di spalle, con uno scarico di responsabilità, con la tipica barriera corporativa e burocratica: è una questione in cui non abbiamo voce in capitolo, se la sbrighino gli altri, i governi, gli amministratori, i "politici".

L'invisibilità mediatica è stata squarciata sul proprio terreno. Un gruppo di bibliotecari, non particolarmente esteso ma nemmeno drammaticamente ristretto, come si poteva pessimisticamente temere, ha saputo utilizzare e maneggiare in prima persona gli strumenti del *mediattivismo*, ha saputo familiarizzare con blog, newsgroup, forum e siti, riuscendo a creare mobilitazione attraverso la rete. L'articolo di Annalisa Cichella, che compare di seguito, evidenzia bene come nei primi mesi della campagna il sito <www.nopago.org> si sia trovato di fronte a una valanga di accessi, testimoniata anche dal sorprendente risultato delle adesioni elettroniche.

8. Alla ribalta di media e mass media la biblioteca è arrivata per merito proprio, sulla spinta e grazie alla forza delle proprie ragioni, della cogente e impellente *verità* della propria esistenza come servizio. Questo, ancor più della rottura del muro mediatico, è l'elemento di maggior novità. Non si è reso necessario alcun travestimento, alcuna spettacolarizzazione, alcuna performance. Per una volta, anche se in minuscole proporzioni, si è

rotta la tradizione per cui i bibliotecari diventano interessanti solo in forza di qualcosa di esterno (si osserva spesso ad esempio che esistono personaggi famosi che hanno fatto o che incidentalmente fanno ancora i bibliotecari, ma quasi mai bibliotecari che sono diventati famosi in quanto bibliotecari). E a finire sotto i riflettori è stato proprio quello che Paolo Terni aveva definito il "grumo nevrotico" che lega i bibliotecari al mondo e al vissuto della lettura, questa volta però sotto la luce positiva di una sorta di consustanzialità e di affinità tra bibliotecari e lettori. Negli articoli di giornale, nelle pagine web e soprattutto nei forum e nelle assemblee sull'argomento si è parlato soprattutto di lettura. Lettori, scrittori e anche bibliotecari hanno detto e raccontato, in qualche modo anche *confessato*, che cosa aveva rappresentato la biblioteca nella propria storia e nella propria formazione, che cosa rischiavano di perdere non solo per l'eventuale prezzo da pagare "per leggere", ma per lo snaturamento e lo svilimento di un luogo amato. Si sono avute così testimonianze numerose di una convinta e affettuosa solidarietà della comunità dei lettori forti verso la propria biblioteca.

9. La reazione è stata alterna, intermittente, geograficamente a macchia di leopardo, ma fortemente e appassionatamente transnazionale ed europea. Non era scontato. Si poteva temere che una certa antipatia verso i legislatori e i "burocrati" di Bruxelles si insinuasse in qualche piega della protesta. Si poteva pensare che ognuno facesse per sé e i bibliotecari di ogni paese si rivolgessero alle rispettive classi politiche. Invece è successo che in tutte le occasioni possibili è stato ribadito il profilo europeo, la irrevocabile volontà di far parte di un'Europa bibliotecaria che non è certo contraddistinta dalla scelta di

far pagare il servizio di prestito ma da una comunità scientifica e da una comune concezione del servizio, anche in presenza di forti dislivelli di spesa e di risorse. Poteva diventarci antipatico, a noi bibliotecari “mediterranei”, il paradiso bibliotecario del Nordeuropa, dopo che politici e editori lo portavano improvvisamente e pelosamente ad esempio per delle *royalties* sul prestito che sono a carico del bilancio dello stato dal dopoguerra, mentre si erano sempre rifiutati di prenderlo in considerazione quando noi lo additavamo come modello per l'architettura, per le scelte di servizio, per la quantità e l'utilizzo delle risorse. Non è stato così. Le biblioteche danesi, svedesi e britanniche ci piacciono sempre moltissimo. È proprio per riuscire un giorno ad essere come loro che non possiamo permetterci di pagare un ticket sul prestito. Forte ed emozionante è stato an-

che il legame e il rapporto con i bibliotecari degli altri paesi coinvolti dalla procedura di infrazione, soprattutto Spagna e Portogallo. È stato un rapporto che è andato al di là della battaglia sul prestito a pagamento e ha fatto scoprire somiglianze e problemi comuni. In particolare noi italiani abbiamo visto nella forte mobilitazione bibliotecaria spagnola, nella diffusa coscienza professionale e sociale che l'ha caratterizzata, i risultati di una fase di rinascenza bibliotecaria che ha seguito la fine del franchismo e che assomiglia per alcuni aspetti alla stagione bibliotecaria che l'Italia ha attraversato negli anni Settanta e Ottanta.

10. Che dire del futuro? Nessuno di noi possiede la sfera di cristallo e mentre scriviamo i giochi sono ancora abbastanza aperti. Nel teatrino della politica italiana in cui un ministro dice che il recepimento della

Direttiva “è ormai un atto dovuto” e un sottosegretario cerca di rassicurare ripetendo che la soluzione “non graverà né sugli utenti né sulle biblioteche”, l'unica cosa certa è che non sarà facile né indolore trasformare il mondo delle biblioteche pubbliche italiane in una catena di *Bookbuster*, in un prestitificio scandito dal registratore di cassa. Dalla campagna contro il prestito a pagamento, con tutti i limiti e le insufficienze rilevate e rilevabili, è emerso anche il forte radicamento sociale e culturale delle biblioteche, almeno in alcune importanti regioni d'Italia. La valenza ideologica della offensiva sulla proprietà intellettuale, che è superiore a quella economica, si piegherà di fronte a fenomeni più forti e che non si possono costringere nelle maglie di un nuovo protezionismo e proibizionismo intellettuale. Non ci sarà un ticket sulla lettura se esisteranno ancora delle biblioteche.